

M. BALLARINI – G. FRASSO – F. SPERA (a c. di, con la collaborazione di S. BARAGETTI), *Peccato, penitenza e santità nella Commedia*, Biblioteca Ambrosiana – Bulzoni Editore, Milano – Roma, 2016, pp. XII-211

Aperto da una breve *Premessa* di Marco Ballarini e da una *Introduzione* riassuntiva di Giuseppe Frasso, il volume si compone nel suo nucleo essenziale di dodici saggi – articolati su tutto l'insieme delle tre cantiche della *Commedia* – ed è completato da una sezione di *Abstracts* (versioni inglesi a cura di Rossana M. Iacobone) e da un esauriente *Indice dei nomi*.

Il volume raccoglie gli atti del *Dies Academicus* 2015 della Classe di Italianistica della Biblioteca Ambrosiana, finalizzato a «celebrare la memoria dei 750 anni dalla morte di Dante» (*sic* FRASSO, *Introduzione*, p. IX, ma si tratterà, naturalmente, dell'anniversario della nascita del poeta), ed è organizzato secondo una scansione tematica del tipo *Paradiso-Inferno-Purgatorio*, con il contributo di Claude Cazalé Bérard – troppo trasversale per essere riducibile a questo schema – a far da conclusione.

Autore della comunicazione di apertura (*San Pietro e l'esame di teologia di Dante*, pp. 3-9) è Gianfranco Ravasi, che, concentrando l'attenzione su *Pd* XXIV e ricordando a più riprese il magistero pontificio odierno, sottolinea come qui la fede di Dante diventi «fatto personale» (p. 5) e sappia rendere il fine della *Commedia* «pratico e trasformante» (p. 8, dalla Lettera apostolica di Paolo VI *Altissimi cantus*), in conformità quindi alla notissima affermazione dell'epistola a Cangrande (ed. CECCHINI 1995, p. 16 [XV.39]: «finis totius et partis est remove vivere in hac vita de statu miserie et perducere ad statum felicitatis»).

Marco Ballarini (*Francesco e Domenico: la santità nuova (e ultima?)*, pp. 11-31) analizza con grande ricchezza di riferimenti il notissimo dittico di *Pd* XI-XII, argomentando una volta di più l'affinità tra i due santi, entrambi protagonisti di nozze mistiche (Francesco con la povertà, Domenico con la fede), associati rispettivamente ad Elia e ad Enoch e suscettibili già in antico di interpretazioni escatologiche (Bonaventura, Pietro di Giovanni Olivi, Ubertino da Casale per Francesco, la prima *Legenda* liturgica del santo per Domenico), le quali potrebbero aver influenzato la percepibile tendenza dantesca a proporre, attraverso le loro figure, un «modello evangelico-cristologico» di particolare urgenza e definitività (p. 31).

Il saggio di Alessandro Ghisalberti (*La scala dei contemplativi: da san Benedetto a Dante Alighieri*, pp. 33-46) prende in esame i canti XXI e XXII del *Paradiso*, ripercorrendo da un lato la storia delle fonti (bibliche, teologiche e filosofiche) dell'immagine della «scala» contemplativa, e mostrando d'altro lato persuasivamente come in questa immagine sia centrale non solo il movimento di *ascensus* (dall'uomo a Dio), ma anche quello di *descensus* (da Dio all'uomo). La 'scala' quindi può assumere anche il valore della 'croce', essenziale all'*opus restorationis*, e Dante può d'altro canto pensarsi come appartenente alla schiera dei contemplativi, riconducendo la propria esperienza anche laica, umana e filosofica ai primi 'gradini' della 'scala' che lo condurrà, nella *Commedia*, all'Empireo e a Dio stesso.

Giuseppe Frasso (*Paradiso XXIV-XXVI (appunti sulla santità apostolica)*, pp. 47-62) svolge interessanti considerazioni sui canti delle virtù teologali, mostrando come in Pietro, Giacomo e Giovanni – al di là dello schema organico che, per eminenza, li rende rispettivamente figura della fede, della speranza e della carità – sia riconoscibile una profonda unità di virtù. Come già in Paolo, così in Dante la fede risulta chiaramente il fondamento della speranza cristiana, e in entrambi viene riconosciuto un ruolo apicale alla carità intesa come essenza di Dio. La conclusione del saggio, come già in Ravasi, è ancora una volta nel segno dell'epistola a Cangrande, della quale, tuttavia, nemmeno qui si problematizzano l'autenticità o l'autorevolezza come punto di riferimento esegetico.

Con il contributo di Alfonso D'Agostino (*La seduzione del male*, pp. 63-79) l'attenzione si sposta dalla santità al peccato, e dal *Paradiso* all'*Inferno*, del quale vengono rianalizzati qui due episodi tra i più noti: quello di Francesca (*If*v) e quello di Ulisse (*If*xxvi). Grazie ad un'analisi anche lessicografica dei termini 'seduzione' e 'sedurre', D'Agostino ripropone utilmente una concezione del male come *privatio boni*, spiegando che il peccato può consistere solo nell'assegnare un valore totalizzante alle 'tracce' divine nel creato, a discapito del Bene tutto intero che si identifica con il creatore; e legge quindi in questa chiave anche la «fasciazione del male» (p. 79) subita da Dante e da questi ipostatizzata letterariamente nel

poema.

Pierantonio Frare (*Forme del male. Parodia e antitesi nell'Inferno di Dante*, pp. 81-98) muove dal forte assunto metodologico della stretta solidarietà tra piano del contenuto e piano dell'espressione tramite le rispettive forme, da cui discende la domanda se Dante abbia escogitato appunto forme nuove, o privilegiato alcune tra quelle esistenti, nell'atto di tradurre linguisticamente il male. Suo carattere essenziale sembra essere la multiformità, la *congeries* caotica che è in gran parte assenza di forma, e che pure può esprimersi efficacemente attraverso le strategie retoriche della parodia e dell'antitesi. Frare insiste in particolare sulla «secondarietà» e sul «parassitismo» (p. 87) della parodia, che ben si ataglia anche alla figura di Lucifero, ammonendo contro l'errore di chi voglia vedervi invece una vera e propria antitesi di Dio (con il rischio conseguente di attribuire a Dante, magari in maniera inconscia, una posizione di tipo manicheo). Il diavolo è però antitetico in se stesso, e l'antitesi si rivela dunque la forma letteraria più adatta per descrivere il male, lasciando alla parodia il compito, speculare, di «denunciare la vacuità ontologica» (p. 98).

Il contributo di Maria Teresa Girardi («Ben far» e salvezza. *Qualche riflessione*, pp. 99-109) analizza dettagliatamente il valore del sintagma «ben far» nelle sue varie occorrenze all'interno della *Commedia*, concentrandosi in particolare su quelle relative all'*Inferno*. L'espressione sembra riguardare, fin da *If* VI 81, l'ambito dell'agire pubblico e politico-civile, al cui interno nemmeno un'eccellenza virtuosa può bastare a garantire la salvezza. Nel canto di Brunetto Latini (*If* XV), il «ben far» caratterizza quella rettitudine etico-politica (propria di Dante stesso) che apre al nesso vitalissimo tra retorica e valore civile, mentre spetta a *Pg* XXII 60 l'esplicitazione dell'elemento deficitario in ogni impegno terreno fine a se stesso: «la fede, senza qual ben far non basta» (pp. 108-109).

Ritorna sul delicato problema della rappresentazione poetica del male anche il saggio di Guglielmo Barucci (*Il male come dismisura*, pp. 111-123), che sottolinea innanzitutto la mancanza di «misura» metafisica nell'inferno pensato da Dante, e la sua parallela e paradossale «misurabilità» fisica, fondata su vere e proprie «catene di dismisure» (p. 115). È il caso di *If* XXXI e XXXIV, in cui la smisurata grandezza del diavolo «è l'esito di una sequenza di termini medi insufficienti...da Dante ai Frisoni, a Nembrot, a Lucifero» (*ibidem*). Queste sproporzioni sono il segno della rottura dell'ordine in seguito al peccato, che si dà in effetti – almeno nel caso paradigmatico di superbia e avarizia, e *iuxta Cv* IV XII – come «dilatarsi di un desiderio senza misura» (p. 123).

Il riesame della figura di Catone l'Uticense proposto da Claudia Berra (*Catone custode della penitenza*, pp. 125-136) segna il passaggio al gruppo di contributi più specificamente legati alla cantica purgatoriale, e mira in particolare a dimostrare come la tradizione medievale al tempo di Dante avesse già ampiamente accettato come 'sacri' il personaggio e il suicidio di Catone, anche contro l'influente giudizio di Agostino. Berra enfatizza in questo senso il ruolo dei *Fet des Romains*, compilazione antico-francese in cui viene dato grande spazio alla figura di Catone, alla sua anzianità e all'episodio della cessione di Marzia a Ortensio, con una nota particolare sulla castità dei due sposi (utile forse a spiegare gli «occhi casti» di Marzia in *Pg* I 78).

Ancora sul *Purgatorio*, di cui è sottolineata l'eccezionale capacità di far convivere elementi terreni e ultraterreni, si concentra il saggio di Francesco Spera (*Il tempo e lo spazio della penitenza*, pp. 137-150). Grazie alla condizione quasi paritaria tra le anime espianti e il protagonista, la cantica centrale si apre alla più varia fenomenologia dell'esistenza: in questo quadro, dunque, il sorriso, i sogni, la preghiera, il pianto, lo sforzo fisico di ascesa appaiono da un lato come elementi di un realismo attento al quotidiano e al naturale, mentre diventano d'altro canto segni di una costante tensione del finito verso l'infinito, la cui espressione è possibile appunto solo in una «dimensione insieme naturale e preternaturale» (p. 150) come quella del *Purgatorio*.

Simona Brambilla (*Le liturgie penitenziali nel Purgatorio*, pp. 151-163) delinea innanzitutto i tratti di una generale liturgia penitenziale che si estende per l'intera seconda cantica, per poi rileggere alcune liturgie più specifiche, a partire dalla purificazione con il giunco e la rugiada di *Pg* I, per arrivare alle sette P tracciate dall'angelo in *Pg* IX e, soprattutto, al cruciale incontro con Beatrice in *Pg* XXX-XXXI, «che

costituisce il cuore stesso non solo della cantica, ma della *Commedia* tutta» (p. 161) e che risulta caratterizzato dai pianti purificatori e dalla vera e propria confessione resa da Dante all'amata.

Conclude il volume, come già accennato, il saggio di Claude Cazalé Bérard (*Il poeta e la sua scrittura come strumento della Redenzione*, pp. 165-191), che si propone l'ambizioso compito di mostrare come la scrittura poetica dantesca si faccia nella *Commedia* vera e propria scrittura sacra, usata come strumento di rivelazione, di penitenza e di redenzione. In questa chiave, Cazalé Bérard riconosce innanzitutto nella materia d'amore un evidente *Leitmotiv* della storia intellettuale di Dante, motivo sottoposto però ad una tensione che da *eros* lo trasforma in *caritas*, aprendo quindi alla «poesia dell'Amore risorto» (p. 180), rivelatrice di verità rese accessibili proprio attraverso la loro messa in poesia. Grazie ad alcuni mirati riferimenti al *Cantico dei Cantici*, il cui «immaginario erotico prestatato alla mistica» (p. 186) viene considerato cruciale, l'autore può quindi dimostrare che nel *Paradiso* prevale una dimensione totale dell'Amore, umano e divino, perfettamente riassunto in Cristo (*Pd* XXXIII 124-126) e tale da giustificare di per sé la dottrina della risurrezione della carne (*Pd* XIV 37-60).

La raccolta di saggi, come si è visto, affronta nel complesso una materia assai varia, e sconta forse nel suo esito qualche elemento di genericità presente fin dal titolo, che si limita a giustapporre un elemento 'infernale' (il peccato), un elemento 'purgatoriale' (la penitenza) e un elemento 'paradisiaco' (la santità) senza tentare la definizione di un qualche terreno di analisi più specifico. Tuttavia, il volume si raccomanda per la finezza di molte analisi e per l'acuta messa a punto di alcune questioni centrali della critica dantesca, delle quali senza dubbio facilita lo studio fornendo lucide prospettive esegetiche e utili rassegne della bibliografia pregressa.